

Ricordate che tutto può trasformarsi in luce

Abbiamo chiesto al nostro Arcivescovo di condividere qualche sua riflessione sul tempo che stiamo vivendo, sulla tragedia attraversata e sulla speranza che in essa si intravede. La nostra rivista coglie così l'occasione per un augurio a monsignor Mario Delpini nel suo 45° di ordinazione presbiterale. Siamo grati al nostro Pastore per la sua testimonianza e per l'invito a vivere la buona «spiritualità del servo».

Eccellenza, c'è qualcosa che, secondo lei, stiamo imparando o rivalutando in questa situazione difficile?

Guai a chi è solo! Guai a chi vive con persone che non ama!
Ecco il primo insegnamento: abbiamo bisogno di una famiglia in cui ci si vuole bene fino a sopportarsi a vicenda, anche se gli altri non sono perfetti. Possiamo vivere insieme come persone che non pretendono di essere servite, non pretendono che gli altri siano come loro li vogliono, ma che hanno imparato a dire: «Eccomi qui: posso fare qualche cosa per rendervi più serena la vita, più sopportabile la paura di ammalarsi e di morire».

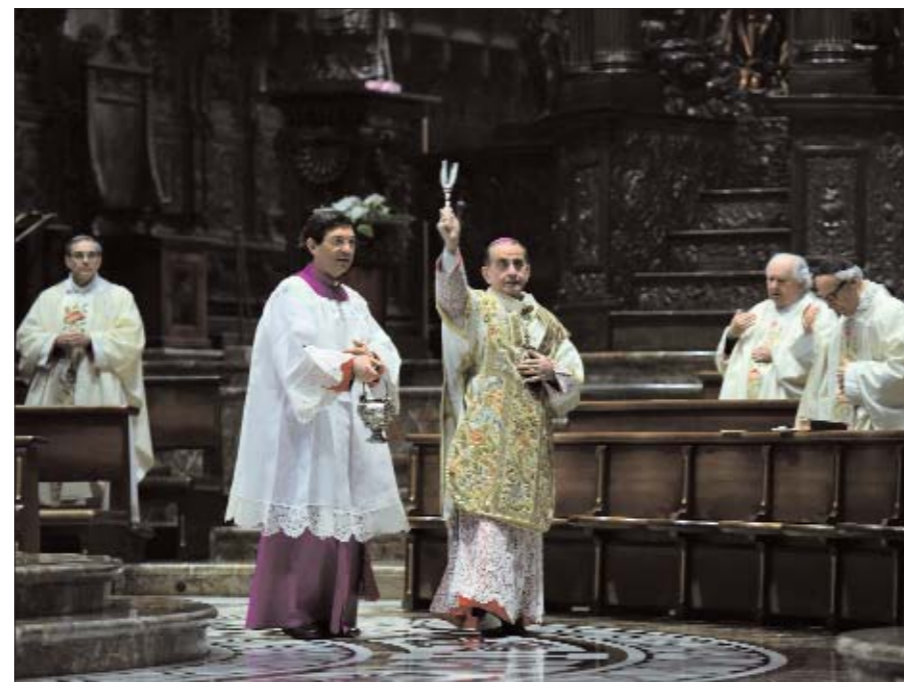
«Abbiamo bisogno di una famiglia in cui ci si vuole bene»

Non siamo onnipotenti, anche se siamo capaci di fare molte cose. Non siamo immortali, anche se possiamo curare molte malattie. Non siamo però disperati, perché abbiamo la speranza della risurrezione.

Ecco il secondo insegnamento. Molti hanno detto: sperimentiamo d'essere fragili.

Molti ne hanno fatto un principio di modestia e di rassegnazione: dobbiamo morire tutti. Molti (o pochi?) hanno rinnovato l'audacia del pensiero e l'altezza della speranza: siamo popolo in cammino verso la terra promessa, la felicità di Dio! E c'è anche il mondo! Gli unici discorsi permessi in quei giorni sono stati quelli sulla pandemia.

Ecco il terzo insegnamento: c'è il mon-



do, tutti i poveri del mondo, tutte le storie dei popoli. Dove saranno finiti? Esistono! Ci sarà un angolino sul giornale per loro? Ci sarà qualche spazio tra le informazioni? Ci sarà una compassione di fronte alla loro sorte, anche se siamo preoccupati per noi stessi?

«In ogni situazione c'è una vocazione a fare della propria vita un dono»

E poi c'è la primavera: i fiori sono sbocciati anche se non si potevano cogliere, nei prati è cresciuta l'erba verde, anche se si guardava solo dalla finestra. Forse allora il giardino piantato dal Signore Dio vive la sua vita, indifferente, alla sorte di chi muore?

Ecco il quarto insegnamento: no, piuttosto la terra continua a offrire i suoi frutti



A sinistra, mons. Mario Delpini nel giorno del suo ingresso in Diocesi. Nella pagina precedente, un momento della celebrazione della Pasqua di Resurrezione.

Ha ringraziato i preti per aver approfondito, in questi giorni, la «spiritualità delle retrovie». In che modo non trascurare la sostanza di questa spiritualità, anche quando ci si ritrovasse, più abitualmente, ad essere in prima linea?

La spiritualità delle retrovie è un'espressione che mi ha suggerito un prete del Seminario: è una forma della spiritualità del servo. Quello che conta è essere al proprio posto, nelle retrovie o in prima linea, secondo l'incarico ricevuto. Siamo solo dei servi: gli altri possono contare su di te, meriti fiducia, sanno dove trovarti. Questa forma di santità è quella meno clamorosa, meno esibizionista, meno riconoscibile. Forse la più necessaria: siamo solo dei servi.

Nel messaggio per la Pasqua ha affermato che «l'unica roccia alla quale appoggiarsi può essere solo chi ha vinto la morte». Cosa si sente di dire a chi, fra i nostri lettori, è stato colpito da un lutto e a coloro che sono incaricati oggi di annunciare la grande speranza?

Io non so che cosa dire. Preferisco il silenzio. Quello che ci salva non sono i discorsi, ma l'incontro. «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (cfr Lc 24,5). «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco» (cfr. Gv 20,27).

Incontro, comunione, ingresso nella vita lieta e indicibile che è Gesù, via, verità e vita: ecco dove possiamo non solo appoggiarci, ma essere salvati. Piano con le parole. Piuttosto canti e silenzio, stare vigili in attesa: Egli verrà, anche se le porte sono chiuse. Viene. È qui, è l'interlocutore reale delle nostre preghiere. Basta con le parole. Proviamo ad ascoltare: siamo vivi della vita di Dio, noi e i nostri morti.

A cura di don Enrico Castagna

e la sua bellezza per dire: avanti! La vita va avanti! Abbiamo capito che è necessario aver cura della terra, della primavera e di ciò che capita sul pianeta.

con Dio!». Le domande sono proteste, invece che invocazioni. Come sarà possibile ascoltare le risposte?

Per quanto riguarda la vita delle comunità cristiane, c'è qualche aspetto che l'ha colpito particolarmente in positivo? Nutre, d'altra parte, qualche preoccupazione circa la ricaduta di questa situazione sulla vita dei credenti?

In positivo mi hanno colpito le domande. L'ovvio è diventato impossibile; gli impegni irrinunciabili improvvisamente sono diventati impraticabili o inutili o inopportuni. Sono nate le domande: e adesso? Che cosa dobbiamo fare? Che sarà di noi? Perché è successo questo? Le mie preoccupazioni sono le domande. Perché non ascoltiamo le risposte? Le domande sono solo un modo per dire: «Io non sono d'accordo con quello che capita, con il Governo, con la Chiesa,

«Conta essere al proprio posto, nelle retrovie o in prima linea»

Cosa vorrebbe che non dimenticassimo della «lezione» di questi giorni?

Non dovremmo mai dimenticare che essere vivi è grazia di Dio e che in ogni situazione c'è una vocazione a fare della propria vita un dono. Non abbiamo vissuto una «lezione», ma una tragedia. Non dimenticate le ferite, le lacrime e i lutti. Ma l'essenziale è ricordare per quale via misteriosa tutto possa trasformarsi in luce.